

“Il Risorgimento visto da chi stava in prigione”

Celestini in scena alla Cavallerizza per Italia 150
“Racconto la Repubblica Romana del '48”

Intervista



SILVIA FRANCIA

È per le cose forti, Ascanio Celestini.

Duro e puro: lo ha sempre dimostrato, in una carriera cominciata negli anni Novanta e virata, dopo l'infanzia romana e gli studi classici, verso l'approccio al mondo teatrale.

Dopo gli anni dell'apprendistato, Celestini scrive e interpreta il suo primo spettacolo, «Cicoria. In fondo al mondo, Pasolini» (1998), a cui fanno seguito titoli che seducono e scandalizzano: «Baccalà» (il racconto dell'acqua), «Vita, Morte e Miracoli», «La fine del Mondo», «Milleuno». Tra premi (Ubu) e sostegno del pubblico, Ascanio registra

successi per «Le Nozze di Antigone», «Scemo di guerra», «Radio clandestina». E poi «Fabbrica» (2002), narrazione in forma di lettera sulla vita operaia, attraverso tre genera-

zioni di lavoratori, dalla fine del XIX secolo alla dismissione industriale degli Anni '80-'90. Uno dei tanti temi forti del performer-narratore, che ha parlato - nel suo agire teatrale - di prigionie, caserme, scuole, famiglie, fabbriche, manicomi. Luoghi «di costrizione», accomunati dalla prigionia.

Che cosa hanno a che vedere, Ascanio, i suoi leit-motiv con «Senza prigionie, senza processi. Racconto della repubblica romana-Uno studio per Pro Patria», l'allestimento

che porterà, giovedì e venerdì alla Cavallerizza per la rassegna «Fare gli italiani» dello Stabile torinese?

«Nello spettacolo si indaga sulla Repubblica Romana del 1849: lo spunto me lo ha offerto Mario Martone e ci ho riflettuto su molto. Ho pensato che, malgrado ci separino da quell'epoca circa 150 anni, quei fatti sono idealmente legati alla lotta armata».

Ovvero?

«Il Risorgimento, come la Resistenza, oggi sono celebrazioni di qualcosa che non conosciamo. Quel che sappiamo è che tutto l'800 dagli anni Venti ai Settanta, è percorso da un movimento di cui ricordiamo poco: semmai

IL PROTAGONISTA
Un detenuto
che parla
di lotta armata



il folclore dello sbarco a Marsala. È come se tutto quel periodo fosse riassunto in pochi "monu-

menti": Garibaldi, Cavour, Mazzini. Il resto, è affidato a una storiografia spesso revisionista, che descrive l'unità come annessione, da parte del Piemonte: una lettura forse non così campata in aria, dal momento che il "primo" re d'Italia, si chiamava Vittorio Emanuele "secondo"».

Come a dire che il Piemonte primeggiava. E gli altri, tutti coloro che fecero il Risorgimento?

«Appunto: c'era la partecipazione di migliaia di persone che si muovevano per la causa comune, che lottavano per questo. I più rivoluzionari e i più sconfitti. Quei combattenti che soffriva-

no, morivano o finivano imprigionati. A me interessano loro, soprattutto e poi un aspetto in particolare, quello della detenzione. Non a caso, faccio parlare un personaggio, che non è un uomo del Risorgimento, ma è un detenuto di oggi o di qualche anno fa: è lui il protagonista dello spettacolo e parla di lotta armata, di rivoluzione».

E di carcere.

«Non solo: di tante istituzioni detentive, come manicomio e campo di concentramento. Ma anche, più subdole, come famiglia, caserma, scuola, chiesa, fabbrica e via elencando che sembrano offrire strumenti di sussisten-

za per l'individuo, mentre spesso lo incatenano e basta, ne annullano l'identità. Per dire, persino la sinistra, oggi, è spesso favorevole al carcere: una cosa impensabile trent'anni fa. Si accetta il paradosso della galera: con l'intento di rieducare e "risocializzare" l'individuo, lo si chiude in cella da solo o con altre dodici persone. Come dire: vuoi imparare l'inglese? Ok, vai in Russia. Logico, no?».

Di Torino e dei torinesi, che cosa pensa?

«Conosco poco questa città: ci sono stato molte volte, ma sempre per lavoro. Ho recitato al Gobetti, alla Cavallerizza, al Cari-

gnano, ma non ho potuto farmi un'idea di Torino. Quanto al pubblico, credo che non ci sia nessuna differenza tra gli spettatori torinesi, quelli di Novara, che hanno la fama di più algidi in assoluto, o quelli di qualunque altra città d'Italia. Ciò che fa la differenza, secondo la mia personale esperienza, è il prezzo del biglietto: se costa cinquanta o sessanta euro, arrivano solo persone con i soldi, che si vestono per l'occasione e poi magari si addormentano in platea. Se l'ingresso costa meno, il teatro diventa un atto pubblico, accessibile anche a chi ha vent'anni o, comunque, è davvero più interessato».

**Cavallerizza Reale
via Verdi 9
Tel: 011/516.94.11**





La rivoluzione sul palco

Un'immagine dello spettacolo «Senza prigionieri, senza processi. Racconto della repubblica romana-Uno studio per Pro Patria» che Ascanio Celestini (nella foto) porta giovedì e venerdì alla Cavallerizza